



DIVINE COMEDY

Regia: Ali Asgari

Titolo originale: Komedi-e elāhi

Interpreti: Bahram Ark, Sadaf Asgari, Bahman Ark, Faezeh Rad, Mohammad Soori, Milad Ashkali, Hossein Soleimani, Amirreza Ranjbaran, Shahrooz Rostamni

Sceneggiatura: Alireza Khatami, Bahman Ark, Bahram Ark, Ali Asgari

Montaggio: Ehsan Vaseghi **Fotografia:** Amin Jafari

Scenografia: Melika Gholami

Costumi: Melika Rostami, Melika Gholami

Effetti: Tahmineh Azkari **Genere:** Commedia

Durata: 98 min **Anno:** 2025

Paese: Iran, Italia, Francia, Germania, Turchia

Presentato nella sezione **Orizzonti** alla **Mostra del Cinema di Venezia**, *Divine Comedy* conferma **Ali Asgari** come una delle voci più lucide e corrosive del cinema iraniano contemporaneo. Un film che nasce dal realismo più concreto, ma che usa la forma cinematografica per spingere l'assurdo fino al limite, trasformando la burocrazia in una vera e propria macchina infernale.

Il protagonista è **Bahram**, regista quarantenne interpretato da **Bahman Ark**, autore di film girati in lingua turco-azera che hanno trovato riconoscimento all'estero, ma che non sono mai stati proiettati in Iran. Il suo ultimo lavoro viene nuovamente respinto dal Ministero della Cultura, spingendolo a un punto di rottura. Accanto a lui c'è la produttrice **Sadaf**, interpretata da **Sadaf Asgari** nei panni di una versione romanzzata di sé stessa: lingua affilata, capelli blu, Vespa rosa e una determinazione che contrasta con l'immobilismo del sistema. Insieme intraprendono una missione clandestina per riuscire a mostrare il film almeno una volta al pubblico iraniano, aggirando censura, burocrazia e paure interiori.

Asgari costruisce il film come un percorso a tappe, una vera e propria discesa agli inferi che rovescia ironicamente la struttura dantesca evocata dal titolo. Se nella Divina Commedia originale si attraversano i cerchi dell'Inferno per giungere alla salvezza, **qui il viaggio è inverso**: Bahram parte da una condizione di apparente libertà creativa e scivola progressivamente in un sistema soffocante, dove ogni incontro rappresenta una distorsione del cinema e della sua funzione.

Il primo ostacolo è il funzionario del Ministero della Cultura, apparentemente competente e persino cinefilo, ma completamente prigioniero di dogmi religiosi e contraddizioni ideologiche. Il loro confronto è un dialogo kafkiano in cui tutto viene messo in discussione: dalla lingua utilizzata nel film alla presenza di un cane in una scena, elemento ritenuto "indecente" e sufficiente a giustificare il divieto di distribuzione. La censura si manifesta così non come atto violento, ma come logica ottusa che si autoalimenta.

Da lì, Bahram e Sadaf incontrano una serie di personaggi che incarnano **diverse forme di compromesso**. C'è il gestore di una sala che si definisce amante del cinema ma programma solo commedie popolari, un attore-influencer vanesio pronto a concedere la propria sala privata in cambio di un ruolo e di qualche favore extra, un produttore dai metodi mafiosi che vorrebbe piegare il talento del regista a un progetto propagandistico. Persino il fratello gemello di Bahram, anch'egli cineasta, ha scelto la strada dell'integrazione nel sistema, rinunciando a qualsiasi ambizione autoriale pur di lavorare senza ostacoli.

Questa galleria di figure permette ad Asgari di mettere in scena una critica feroce ma sempre filtrata dall'ironia. L'umorismo non nasce mai dalla gag, ma dall'assurdità stessa della repressione. È un riso trattenuto, spesso amaro, che diventa forma di resistenza in un contesto dove la ribellione aperta comporta conseguenze troppo gravi. Non a caso, lo stesso gesto di realizzare *Divine Comedy* assume un valore politico: **il film esiste perché qualcuno ha deciso di non scomparire**.

Dal punto di vista formale, la messa in scena riflette questa **immobilità strutturale**. Gli spazi sono rigidi, gli incontri spesso statici, i tempi dilatati. Lo spettatore è costretto a vivere in prima persona la lentezza della censura, la frustrazione dell'attesa, il logoramento psicologico di un sistema che non ammette scarti. In questo senso, il cinema di Asgari continua il discorso già avviato in *Kafka a Teheran*, pur spingendosi qui verso una critica più esplicita e corrosiva.

I riferimenti cinefili sono numerosi – da **Godard** a **Matrix** – così come è evidente il debito nei confronti di **Nanni Moretti**, soprattutto per le deambulazioni in scooter, il metacinema e l'uso dell'ironia come strumento politico. Ma *Divine Comedy* non è un mero esercizio citazionista: è un film che trova una propria voce, capace di fondere leggerezza apparente e radicalità del gesto.

L'immagine finale, quella del cane che osserva immobile, chiude il cerchio con una forza simbolica limpida: il cinema come atto di testimonianza, come sguardo che resiste anche quando tutto intorno invita al silenzio. *Divine Comedy* non è soltanto una satira contro la censura iraniana, ma un film profondamente umano sul bisogno di essere visti, ascoltati, riconosciuti. In un contesto in cui “proiettare un film” diventa un atto di sopravvivenza, Asgari firma così una delle opere più lucide e necessarie del suo percorso.

Ali Asgari trasforma la censura iraniana in un meccanismo grottesco e circolare, facendo della burocrazia un vero inferno quotidiano in cui il cinema diventa atto di resistenza più che strumento narrativo.

Agnese Albertini - Cinefilos

Ecco cosa ci avete detto di FATHER MOTHER SISTER BROTHER ...

DUE RIGHE per riassumere il film...

- Credo che i film scelti quest'anno siano per un pubblico competente e non credo siano film adatti per tutti. Film un po' troppo particolari...anche se hanno vinto gli oscar. Scusate
- Incomunicabilità a Desolandia. Chi sono i genitori, quelli che dovrebbero essere “i nostri cari”, se manca l'affetto e complicità.
- Difficile rintracciare un ritratto più lucido e al contempo impietoso di certe dinamiche familiari dove talune genitorialità e relative progenie, assurgono a “perfetti sconosciuti”.
- Ciò ha senz'altro contribuito ad un esercizio di autoanalisi più o meno pertinente.
- Storie di famiglie con bugia
- Un'ora e cinquanta di nulla cosmico. Per me per ora il peggior film della rassegna. Pensare che abbia tolto il Leone d'Oro a Venezia a “La voce di Hind Rajab” la dice lunga sulla cronica distanza di giudizio della critica rispetto allo spettatore in sala
- Soporifero. Giudizio critico: due palle (su tre).
- Tre storie di vita diverse con modi differenti di manifestare i sentimenti.
- La distanza e la freddezza tra genitori e figli, impensabili nelle famiglie italiane, si manifestano efficacemente nei primi due episodi, così come le bugie e il “non detto” di tutti e tre.

Mi è piaciuto soprattutto...

- Non mi è piaciuto. Troppo lento
- L'aver messo in scena il disagio. Si sente il senso di colpa per non provare affetto verso i propri “cari” e recitare ruoli familiari imposti dalla società.
- Il film mi è piaciuto molto proprio per lo stile ravvicinato e lento delle riprese che ha contribuito ad amplificare curiosità di tipo voyeristico.
- Le ambientazioni e come sono raccontati i caratteri dei personaggi
- Gli attori, fantastici. Tenere in piedi questo film dove non succede praticamente niente è tanta roba
- Le inquadrature dall'alto.
- Tre elementi presenti nelle 3 storie:
il colore ROSSO in piccoli dettagli, la parola DESOLANDIA ripetuta nelle tre storie da uno dei protagonisti, la comparsa quasi improvvisa di ragazzi con lo SKATEBOARD.
- Il “filo conduttore” degli elementi che si ripetono negli episodi: colore rosso, acqua, skateboard, auto vecchiette, ecc.

Un grazie per aver lasciato la vostra recensione a José, Fabio, RMCRistina, Livia

Sei tu il CRITICO CINEMATOGRAFICO del 'C. Ferrari'

inquadra il QRCode e dai la tua opinione sul film

DIVINE COMEDY

